

La discussione con Salvatore Sechi e un articolo di Baget Bozzo

Ma che cosa vuol dire aderire a un partito?

Neppure io mi trovo d'accordo con gli argomenti usati da Baget Bozzo per invitare Salvatore Sechi a non insistere nella sua pretesa di restare iscritto al Pci. È un invito che può apparire convergente con quello formulato nel documento della sezione Gelant...

La volontà del singolo Bisogna discutere in modo un po' più serio questa questione del «criterio di appartenenza» a un partito. Il quesito fondamentale si può formulare così: il singolo individuo è l'unico e inappellabile depositario del potere di decidere quando si tratti di stabilire la sua appartenenza o meno al partito (a un partito)? Oppure esiste e va considerata un'altra volontà che in qualche modo trascende quella del singolo...

Una cosa è infatti discutere delle condizioni, delle garanzie, delle forme che devono regolare l'eventuale conflitto fra la volontà del singolo e altre volontà in merito alla appartenenza o meno al partito; una cosa è, insomma, discutere chi, dove e come può stabilire che è stato superato il limite di compatibilità con l'iscrizione al partito, altra cosa è escludere che, in proposito, possa esistere al di fuori del partito un potere di giudizio che si interessi a esso.

Le ragioni sono altre Oppure degenera (come ben vediamo intorno a noi) in un coacervo di forze tentanti di imporsi insieme a interessi perfino inconciliabili. Perciò contano, e molto, i «contenuti» sul quali questa volontà collettiva si esercita. In dichiarazioni di esponenti di partiti diversi dal comunista, ad esempio, ho visto con stupefazione che per polemizzare con noi sul caso Sechi si vanta il fatto che la sola condizione per la appartenenza al partito è il rispetto delle leggi dello Stato o, addirittura, del solo codice penale. Non c'è niente altro che tiene insieme quei partiti? Nessuna ragione ideale comune? E allora perché esistono? Ma poiché di fatto esistono il sospetto che le ragioni vadano cercate altrove. E questi sarebbero «i laici» secondo Baget Bozzo? È chiaro che un simile punto di vista scaturisce dalla convinzione — magari inespressa — che i partiti sono un fatto negativo, un male al quale, se proprio bisogna rassegnarsi, porre rimedio con partiti che siano tali il meno possibile. Ma è altrettanto chiaro che considerare così i partiti, ridurli solo a questo non è senza conseguenze sul modo di essere della democrazia in generale. Può essere anti-camera della sua fine. Perché un regime politico che non si legittimi sulla base di associazioni volontarie con forti contenuti ideologici ha sufficienti antecedenti per sottrarsi al pericolo di imposizioni autoritarie.

Un dato mutabile Nel dir ciò non ignoriamo che la stessa politica del partito non è un «dato» immutabile e immodificabile, ma procede anche per «dissensi» e innovazioni, su tutta l'area del partito se la politica del partito vuole e deve essere elaborata democraticamente. È quindi inevitabile introdurre, proprio guardando ai contenuti, un criterio di «misura» oltre il quale il dissenso politico assume una portata tale da vanificare il significato stesso della adesione al partito. Un criterio di misura che non può essere fissato a priori ma che sa...

Un dato mutabile Nel dir ciò non ignoriamo che la stessa politica del partito non è un «dato» immutabile e immodificabile, ma procede anche per «dissensi» e innovazioni, su tutta l'area del partito se la politica del partito vuole e deve essere elaborata democraticamente. È quindi inevitabile introdurre, proprio guardando ai contenuti, un criterio di «misura» oltre il quale il dissenso politico assume una portata tale da vanificare il significato stesso della adesione al partito. Un criterio di misura che non può essere fissato a priori ma che sa...

rà di volta in volta cercato attraverso un confronto fra la volontà e le ragioni del singolo, e la volontà e le ragioni collettive. Escludere che tale limite possa essere posto e verificato da chiunque non sia il singolo iscritto, non dire prefigurare situazioni nella quali può prendere corpo perfino una «questione morale». Quando, infatti, la divergenza di giudizi e di scelte supera un certo limite a cosa si può attribuire la volontà di essere membro di un partito? Come si può evitare che l'adesione sia sostenuta da valutazioni di pura convenienza o opportunità personale, di interesse privato, come è, largamente, in altri partiti a cominciare dalla Dc? E non è giusto, anche da un punto di vista democratico generale, proporre di contrastare simili forme di «degenerazione» del partito? Siamo consapevoli che è possibile sollevare, a proposito della organizzazione e delle regole di vita interna del Pci, anche altri problemi che, come non abbiamo eluso in passato, non vogliamo certo chiudere oggi. Sta di fatto che i contenuti al «caso Sechi» finiscono per investire la questione qui considerata: anche perché, secondo noi, lo statuto e la vita concreta del Pci hanno conosciuto un effettivo processo di laicizzazione e razionalizzazione. Abbiamo voluto e vogliamo eliminare del tutto i contenuti «rituali e sacrali», cioè non ci siano più appigli per polemiche marginali e confuse strumentalizzazioni. Claudio Petruccioli

Czeslaw Milosz vive negli USA

Il Nobel sceglie un poeta polacco

STOCOLMA — Il Premio Nobel 1980 per la letteratura è stato assegnato all'autore polacco Czeslaw Milosz, di 69 anni. Anche quest'anno tutti i pronostici della vigilia sono stati annullati. Milosz, che riceverà il premio il 10 dicembre prossimo, vive dal 1950 negli Stati Uniti ed è lettore di lingue slave presso l'Università di Berkeley.



Lo scrittore Czeslaw Milosz. Un cammino verso un inevitabile punto dove gli elementi umani suscitano come uno sfondo di impalpante nostalgia.

Quando nel 1951, con la pubblicazione sulla rivista Przewa del saggio intitolato «Un pagano davanti alla nuova fede», Czeslaw Milosz, poeta e giovane addetto culturale all'ambasciata polacca di Parigi, attua una dolorosa e drammatica operazione di rottura col proprio paese, non correva tempi facili per la Polonia popolare. Quell'anno «dovette» essere particolarmente duro per gli intellettuali polacchi in un clima che le difficili condizioni internazionali e i loro riflessi interni contribuivano a rendere sempre più aspro. Nel caso di Milosz si dovrà poi tener conto di diverse circostanze: egli era a quell'epoca un giovane intellettuale di sinistra al quale il governo aveva evidentemente riconosciuto un sufficiente credito affidandogli, prima a Washington e poi a Parigi, importanti incarichi diplomatici; era uno dei più in vista fra i poeti polacchi della nuova generazione, con un prestigio culturale sortito anche da un'intensa attività di traduttore e di critico; aveva anche operato nella Resistenza anticomunista. Dunque Milosz vive da ormai quasi trent'anni fuori di una Polonia reale, che altre vicende hanno collocato negli ultimi mesi nel mirino dell'attualità; e non si può dire che la sua designazione a Premio Nobel per la letteratura decisa ieri dall'Accademia di Svezia abbia rappresentato un atto di ossequio alle esigenze di questa attualità. Nella storia della letteratura polacca di J. Kleiner e W. Maciej, pubblicata a Cracovia nel 1972, all'opera poetica di Milosz è riservato un sia pur breve riconoscimento; se ne sottolinea, fra l'altro, l'appassionato impegno civile e la pensosa riflessione sulla frenetica obsolescenza che le varie fasi di civiltà e di cultura subiscono sotto i colpi di una storia sempre più caotica. Il mondo della poesia miloziana appare come un mondo di esperienze tragiche che soffocano il respiro della speranza; la stessa esperienza dell'occupazione nazista della Polonia è da lui vissuta come «tappa di

EDITORI E LETTORI

«Best-seller» si nasce

Siamo costretti ad ammetterlo: il best-seller non ci piace. E non solo quando l'autore è Oriana Fallaci. Non ci piacciono perché ci sembrano la vecchia mischia: il devi mandar giù per forza. E lo impone la pubblicità, che si impongono le classifiche del «più venduti», le rubriche letterarie della televisione e della radio, gli ammiccanti annunci, le interviste agli autori, lo impone la moda, lo impone la chiacchiera del fanalico, te lo impone la curiosità sociologica che si nutre (almeno per dovere professionale) a cercare di capire perché tanta gente poi li legge in tram al mattino, in coda alla mutua o allo sportello della posta, d'estate sotto l'ombrellone. Non ci piacciono perché alla fine costringono pure ad una spiacevole ammissione: beh, qualcuno non è neppure scritto male, qualcuno diverte pure. Che forse l'industria, la catena di montaggio non è sempre una dannazione letteraria.

E con questo abbiamo sgomberato il campo. Le confessioni, insomma, andiamole; siamo prevenuti, e non abbiamo così più alcun timore ad ammettere che quell'ultimo annuncio sui giornali ci ha davvero irritati. Nel solito riquadrato di fondo pagina non abbiamo trovato il nuovo titolo, ma un cortissimo e malizioso annuncio: «Siamo felici di chiedere scusa... agli amici liberali — prosegue il testo in un corpo di stampa più piccolo — che non hanno potuto ricevere tutte le copie prepagate». Di che cosa, chiederete. Naturalmente dell'ultimo best-seller, «Un uomo, una donna, e un bambino», il nuovo romanzo di Erich Segal, autore di «Love Story», recitato dunque in best-seller. Voltati Eugenio, la concorrenza si fa grossa. Ma perché felici, se la casa editrice è costretta ad ammettere addirittura un intoppo nella macchina editoriale? Siamo felici perché non capita spesso che un libro vada in ristampa prima ancora di uscire. Prima che la gente lo abbia letto, dobbiamo convenire. Le ultime battute sono mellifue e rassicuranti: «Ci dispiace sinceramente per l' inconveniente arrecato. Siamo bruciando le tappe per porvi subito rimedio. Grazie». Firmato: «Mondadori». Correte dunque liberali e lettori. Se no, poveri voi, vi toccherà d'attendere la terza edizione. L'annuncio insomma la dice l'anno. Se avete pazienza finora che best-seller si diventa per favore di pubblico e per numero di lettori, ricredetevi: best-seller si nasce, per virtù d'editore. E a scolarla chissà naturalmente. or. pl.

M. T. Binaghi Olivari, R. Caciotti, M. Dalai Emiliani, G. B. Della Bianca, F. Dogliani, G. Ericani, L. Marchetti, A. Roccella, M. P. Rossignani, S. Sicoli. Le pietre dello scandalo. Introduzione di Andrea Emiliani. La politica dei beni culturali nel Friuli del terremoto. «Struzzi Società», L. 3000. Einaudi.

Un convegno a Ivrea sul fondatore di Comunità



Olivetti: un'eredità contesa

A vent'anni dalla morte dell'«ingegner Adriano», il dibattito su una personalità complessa e atipica del mondo industriale italiano - Il rapporto che corre tra la fabbrica, l'impresa e la società

Intelligente e spregiudicato delle più raffinate tecniche di controllo sociale e di integrazione operaia tipiche del neocapitalismo... L'importazione dell'ideologia americana e della «sociologia borghese» secondo l'interpretazione allora dominante nella sinistra? (Dominante, ma non esclusiva: non la pensava così ad esempio, Di Vittorio).

L'unico disciplina che abbia la presunzione di essere depositaria della felicità umana» (Olivetti — si ricorderà — ispirò e partecipò alla stesura, fin dal '37, del piano regolatore della Valle d'Aosta, tentò una pianificazione decentrata nel Canavese o vado soluzioni d'avanguardia per lo stabilimento di Pozzuoli, concepì un progetto integrato — mai realizzato — per il quartiere Martella di Matera e fu, a metà degli anni 50, presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica).

Tutta la sua vita sarebbe stata dunque segnata dal tentativo di «esorcizzare» la fabbrica, che a lui non andava poi molto a genio, sciogliendola, per così dire, entro la partecipazione dei lavoratori e la correlazione col territorio, come ha sostenuto l'anarchico Carlo Doglio, allora redattore del giornale di comunitario. Un sognatore, allora? Un utopista che morì

questo fine i terreni nella zona di Scarmagno, ove poi sorsero i nuovi stabilimenti della Olivetti. «Ecco, questa capacità di prendere le mosse dall'utopia per poi reinserirla saldamente nella logica della realtà era forse il tratto distintivo della sua personalità. Ed è un atteggiamento che noi psicologi consideriamo tipico degli artisti». Il seminario di Ivrea non ci propone, dunque, una sospensione di giudizio ma, al contrario, una ridda di interpretazioni e giudizi contraddittori. D'altra parte la contraddittorietà è stata il segno distintivo della vita dell'«ingegner Adriano» da quando, nel '33, il padre Camillo, ebreo e socialista, fu costretto dalle leggi razziali a lasciarli le redini di un'azienda di 400 operai: dieci anni dopo erano 4.500. Molti di questi contraddittori erano i suoi riferimenti culturali e suggestioni intellettuali: l'America del New Deal e la

è uscito il decimo volume è in corso di stampa l'undicesimo: si completa così l'ordine alfabetico della ENCICLOPEDIA EUROPEA GARZANTI

Il «tipo» più atipico di industriale che l'Italia moderna abbia avuto sembra prefigurato da Adriano Olivetti



Adriano Olivetti, qui accanto, una visione dello stabilimento di Ivrea

«Il «tipo» più atipico di industriale che l'Italia moderna abbia avuto sembra prefigurato da Adriano Olivetti, ingegnere di Arheim, l'imprenditore intellettuale che voleva dotare il capitalismo di un'anima, e «concorrere a produrre un'epoca nuova, dove le forze della società, diseguali per attitudine e per natura, fossero giustamente e utilmente ordinate». A vent'anni esatti dalla sua morte, ad Adriano Olivetti è stato dedicato nella sua Ivrea un seminario di studi, cui hanno partecipato storici, economisti, ricercatori di diverse discipline. Lo hanno ricordato gli orfani ed eredi dell'avventura di Comunità: Renzo Zorzi, Cesare Musatti, Roberto Gabetti, Geno Pampaloni, Ludovico Quaroni, Gino Marchetti, Augusto Testa, Albert Meister, Assenti, Volponi, Ferrarotti, Fortini, Moniglia.

Gli eredi: è la prima questione aperta. Nei tre giorni del seminario, l'eredità dell'«ingegner Adriano», come qua tutti lo chiamano, è stata contesa con toni anche aspri da uomini della Olivetti e del mondo industriale, da urbanisti, sociologi, psicologi, da cultori dell'utopia come levatrice della storia: ognuno con il suo ereditario, le sue certezze interpretative, il suo bagaglio di ricordi e di aneddoti sugli anni in cui a Ivrea giungevano da ogni parte d'Italia e dall'estero artisti e intellettuali dalle più disparate competenze (tutti con alti stipendi e la garanzia che avrebbero potuto svolgere senza imposizioni il loro lavoro; qualcuno con in tasca quella tessera del Partito comunista, che solo 40 km. più a sud, nella Fiat di Valletta, era motivo sufficiente per rappersaglie e licenziamenti in tronco).

Codice di Leonardo all'asta: e l'Italia?

FIRENZE — Avete mai visto quegli strani congegni leonardeschi per sfruttare l'acqua, il vento o magari la pioggia? Ebbene gran parte di quei progetti sono contenuti nel famoso «Codice delle acque», un'opera interamente autografa, con molte figure, composta di 72 pagine e realizzata da Leonardo dal 1506 al 1518. Il «Codice» contiene appunto tutti gli studi leonardeschi di idraulica e di idrologia e le sue riflessioni geografiche. Questa è l'ultima opera di Leonardo ancora in mano a privati e fa per questo scalpare la notizia che verso la fine di novembre il Codice Leicester di Leonardo an-

drà all'asta a Londra. Il prezzo sarà intorno ai 3 o 4 miliardi. La Giunta regionale toscana — su proposta dell'assessore alla cultura Tassinari — ha deciso di assumere ogni iniziativa possibile per giungere alla «riacquisizione» del Codice, una delle pietre miliari della nostra cultura. Il presidente della Regione Mario Leone ha scritto lettere al presidente del Consiglio e ai ministri dei Beni culturali, del Tesoro e degli Esteri dichiarando la assoluta disponibilità della Giunta regionale a qualsiasi iniziativa che il governo riterrà opportuno promuovere. La vicenda del codice Leicester è simile a quella di altre importanti opere d'arte italiane. All'inizio '700 il Codice passò dalle mani di un modesto pittore romano a quelle di un nobile Leicester. Questi — incapace di decifrare i caratteri leonardeschi (ricordatevi che il maestro di Vinci scriveva alla rovescia) — si recò opportunamente a Firenze, presso la Biblioteca Laurenziana, per farla «interpretare» da un esperto di caratteri ebraici, che evidentemente era riuscito ad intendere la grande mancina di Leonardo. La copia fu effettivamente eseguita da Francesco Maria Ducci, canonico laurenziano, ed è attualmente conservata assieme all'originale. Con grande magnanimità (si fa per dire) gli attuali proprietari del «Codice» hanno deciso di aggiudicare gratuitamente la copia a chi vincerà l'asta.

Tutti gli altri codici leonardeschi sono attualmente conservati in grandi biblioteche nazionali e l'unica biblioteca statale italiana a possedere manoscritti di Leonardo è la Biblioteca Trivulziana del Comune di Milano che è proprietaria dell'omonimo testo, mentre il Codice Atlantico è patrimonio ecclesiastico. m. f.